

Le Nuvole di Aristofane: a tanti passi dalla realtà

Piovano tante parole da queste *Nuvole* di Aristofane, terzo titolo dopo le due tragedie (ma quasi non se ne avverte il cambio di genere), *Filottete* e *Andromaca*, dove il ritmo scenico, soprattutto quello legato alla recitazione, ai dialoghi e al comico dei discorsi è come tenuto lontano, e molto a freno, in una rappresentazione che privilegia il disegno accurato e composto degli avvenimenti e della loro ordinata successione piuttosto che una crescente e scoppiettante dinamica delle singole situazioni più vicine allo spettacolo di varietà, e del cabaret, che non ad una commedia erudita, come appare dall'approccio troppo serio con cui gli attori principali affrontano i loro personaggi. *Le Nuvole* non sarà un copione tutto da ridere, ma non è nemmeno un racconto morale, filosofico, la trasposizione teatrale di un pensiero da provare a discutere. È una commedia violentemente satirica sull'arte del dire, la parodia di un mondo in cui la parola vince sui comportamenti, la retorica sull'etica, l'apparire sull'essere, la forma sulla sostanza, la frase giusta sulla verità dei fatti. Siamo nella Grecia del 423 a.C. (a noi, però, è arrivato un rifacimento mai andato in scena), in una cultura e una società lontana dalla nostra, con nomi di personaggi che non ci dicono nulla, probabilmente la caricatura dei potenti di quel tempo, eppure tanto vicini a noi da riconoscerli nei nomi e cognomi di personaggi della nostra epoca, a noi sfacciatamente contemporanei. Ebbene, anche su questo piano interpretativo lo spettacolo si ferma a tre passi dalla cronaca d'oggi, impermeabile alla più generica attualità. Tenuto timorosamente a distanza da possibili equivoci e riconoscimenti con le situazioni più di percettibile impatto col sistema politico nostrano: il "discorso peggiore" che permette di trasformare il falso in verità, l'abilità nell'intrecciare parole e farsi beffe della giustizia. Insomma, una commedia nata in una realtà, seppure antica, concreta, di cui ne viene rappresentato il lato astratto, quasi surreale, onirico. Da un punto di vista strettamente scenico, sappiamo che proprio con le *Nuvole* Aristofane ha inventato una visione spaziale verticalizzata e tridimensionale, qui invece costretta in quella "orizzontale" e unica che toglie vigore e slancio al rapporto fra gli esseri umani e il Coro delle nuvole, promosse al rango di nuove divinità.

In questa maniera gli attori sembrano recitare ciascuno per conto proprio: non entrano mai in un effettivo dialogo col reciproco interlocutore, e recitano battute di cui, per lo più, ignorano la destinazione. Mariano Rigillo è troppo intellettuale per la parte dell'ignorante Strepziade, Maria Teresa Rossini vince anche attorialmente nell'impersonare con disinvoltura il "discorso peggiore", mentre Federica Di Martino ha un autorevolezza eccessiva nella parte della Corifea, ed Antonio Zanoletti si diverte nel rendere ridicolo come deve essere il personaggio di Socrate.

Le musiche eccellenti sono di Antonio Di Pofi che assecondano la brechtiana regia di Alessandro Maggi.

Giuseppe Liotta